

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 44 (1975)
Heft: 2

Artikel: La morte del villaggio
Autor: Terracini, Enrico
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-34544>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 22.01.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

La morte del villaggio

IV

Certo oscuri tentacoli, reti vischiose, dovevano trattenermi altrove per impedirmi il viaggio fino al villaggio dove avevo intrecciato vincoli con la felicità. Sceglievo altre strade, diverse frontiere.

Nuova era pure la stazione ferroviaria. O per influenze difficilmente individuabili o comprensibili, volevo nascondere a me stesso l'inquietudine, l'emozione? Anche queste parole erano state distrutte, e c'era da domandarsi il perché di quel masochismo. La lingua era pure una ricchezza. Però non era sufficiente studiare i fonemi, o i problemi della sociologia semantica, o le costanti delle strutture sintattiche; occorreva difendere la propria lingua se i popoli volevano fare ancora la storia. Per difenderla occorreva saper dire qualcosa con la lingua, non continuare a discuterla, eliminarla con le immagini, molto più facile delle parole scritte.

Ma questi erano discorsi vani e fantasiosi. Z. era deceduto. Il Vescovo lo aveva seguito. Io ero giunto in una stazione di lago, un tempo lontana dal mio villaggio, ed ora quasi ad un palmo di mano. I giornali di quella città con ingenua fierezza avevano scritto: ora anche noi possediamo

l'autostrada... Un amico mi era venuto incontro. Ci squadravamo a lungo, se pur ci davamo la mano. Era meglio mandare al diavolo i segni inesorabili del tempo sul viso, nel corpo, respingere i dolori artrosici, la noia di certe ore.

Da vecchi amici, ma con forme rituali di altre volte, continuavamo a darci un lei non canzonatorio, ma impregnato di fatti seri, famigliari, corretti, di parole tenute senza il sostegno della dannata carta bollata.

Mi spiaceva che la stagione del ritorno non fosse l'amatissimo autunno, una vera e propria passione. L'inverno non cantava neppure le sue servitù, se si lamentava l'assenza di neve in alto, il gelo repentino lungo il lago. Sugli alberi s'increspavano le cortecce.

Perché l'amico parlava della lingua e delle sue vicende, dell'inforestamento minacciato, ma difeso da altri che pur cittadini di passaporto, forse non partecipavano alla sensibilità umana, nota solo nelle valli? Le sozture, le piaghe, le trasformazioni si erano abbattute, più gravi di quanto io supponevo. Tutto era difficile. L'altro giorno i ragazzi di una certa scuola avevano contestato in modo più volgare di quelli conosciuti in altre

nazioni. L'amico concludeva le varie affermazioni, ritmate in stile da bravo professore, accusando tutti, il mondo, gli uomini, la storia, la scienza. Aggiungeva sorridendo: « no, lei non può sapere, anche se si tiene informato. Lei è rimasto lontano. Solo noi cittadini sappiamo. »

Però era fiero delle sue biblioteche. Le dirigeva in vari centri cittadini, in certe valli. Non suggerivano esse che nonostante le amarezze contro un mondo in rinnovamento, e di cui ignoravamo lo sbocco, i libri rappresentavano una religione ? Ma ero stato io a concludere il discorso, di fronte a quelle tante e tante migliaia di libri, diffusi ovunque.

L'amico rispondeva: « una religione? Lei è in vena di scherzi. I libri sono mitici. Io posso sembrare soddisfatto perché, negli scaffali di molti paesi, so che i volumi sono tanti. Però creda, amico foresto, lettura e scrittura sono destinate a perire. »

Era peggiore di me quel cittadino del lago. Meglio era porre al bando le tristezze, nella trattoria casalinga, anche se il pane non era più quello cotto al forno con legna. Me lo dicevo in silenzio, senza rendere noto il disappunto. Anche la zuppa d'orzo possedeva qualcosa di stantio. Gli anni del consumo per il consumo pesavano pure sul gusto e sull'olfatto.

Solo i ricordi rilucevano; un altro amico, Ennio, aveva attribuito le mie qualità di scrittore, alla memoria. Volevo rinnovarle, non potevo imbarbarirle con faccende culinarie. Il vino, d'altronde, non lo permetteva, anche se avessi desiderato trovare abbandono e smemoratezza nei piatti tipici della regione, oramai inesistenti.

L'amico del lago era stato buono e gentile ad abbandonare la casa sulle alture attorno, anche quelle violentate. Avevo sostato qualche attimo in quella dimora, presenti pure la moglie dal dolce sorriso di persona educata e una vecchia mamma ammalata. Tra quelle cose, quei mobili, quei libri affastellati in disordine nelle aperte scansie, il salotto era identico ad altri, visti in altre parti di quella nazione. Anche quando la conversazione s'affievoliva, avevo ritrovato con piacere il senso profondo ed unico di una certa civiltà abbarbicata non tanto al sentimento della proprietà, quanto alla coscienza di essere in casa propria, quale rifugio degli affetti famigliari, dell'amore, delle amicizie.

Esistevano ancora quei brividi, forse stanchi, di un certo modo di concepire la vita quotidiana ? In quella stanza le spesse tendine verdi si opponevano ai rumori esterni e conservavano le parole. « Allora, amico, veramente lei mi condurrà oltre il valico, e dopo aver pernottato a C. ci recheremo nel villaggio ? »

Egli confermava con il suo sorriso umano, figlio d'emigrante antico. Io salutandolo, intravedevo oltre le finestre la scenografia unica del villaggio di venti anni prima, dove mi recavo quale pellegrino. Certamente avrei risolto certi dubbi per quanto concerneva la memoria, la migliore parte di me stesso, dopo mia figlia. Qualche frammento della mia ombra doveva permanere lassù, perché una vita di uomo, dopo sei anni di presenza, non poteva essere adulterata dalla farandola farraginosa delle mode architettoniche, fuori degli uomini.

Eravamo partiti. Era un giorno di gennaio. Poca neve riluceva attorno, proprio qualcosa di fioco, sbiadito, con colori da dagherrotipo grigiastro, sotto un vetro impolverato. Lievi erano le linee del paesaggio. Trapelavano incerte, quasi tremavano strane e sconosciute. Sovente avevo attraversato quel passo, a divisione di cervi contrastanti, il lago con una linea di frontiera, i monti con le valli, una vera e propria gigantesca forza.

Salendo rammentavo le distese erbose, i soliti falciatori, la strada stretta, le curve secche, con una angolazione a quarantacinque gradi, e poi in me si affermava robusta la sensazione di lasciare un territorio straniero, pure se della stessa nazione, di recarmi in un paese altrettanto straniero.

Un'ampia autostrada aveva ferito per sempre le fasce montane, e quella tagliava il filo della memoria, quale Parca crudele e cattiva. Il paesaggio veniva fuori con tante costruzioni.

Non valeva proprio la pena mnemonica di rammentare l'inverno di allora, il passo chiuso fino a primavera. Non era possibile forzarlo. Le due regioni attigue restavano separate per lunghi mesi. Per raggiungere il lago dell'amico occorreva effettuare un lungo giro, quasi un infinito viaggio.

Il sostantivo infinito aveva perduto il suo valore semantico. Lo spazio ed il tempo, anche qui erano divenuti infinitamente piccoli e limitati.

Percorrevamo una galleria, illuminata a giorno. Già si apriva la valle della cittadina capoluogo, o C. Rivolgevo una preghiera: « non conosce lei un

alberghetto modesto da quattro soldi? » Sì, lo conosceva. Anch'egli pensava a quello, per consumare in letizia le ore lunghe di una sera un poco strana.

* * * * *

Il tempo non possedeva significato, era fuori di noi, e noi non eravamo più in quello. Attendevamo un altro amico.

La saletta da pranzo, caffè con banco di mescita, era fumosa, piccola, a ben pensarci degna di un museo, se i visi degli avventori erano eguali a quelli conosciuti allora. Era inutile chiedersi che cosa significava l'avverbio temporale « allora ». Però nessuno più sapeva far coincidere quello con la saggezza latina « ad illam oram ». In un'ora, anzi in molto meno, un uomo moriva.

Però, intanto, si viveva in quel fermento domenicale, con i padroni indaffarati, la vecchia stanca servente, la giovane, fresca e belloccia, probabilmente figlia della donna dal viso inrugato. L'alberghetto confortava, obbligava a rivivere. A canto al nostro tavolo sedevano i soliti giocatori a carte. Sul loro era stato posto un panno color porpora, i piattini con bicchieri colmi di vino, birra.

I giocatori confabulavano nella lingua, non mia, ma con cui trovo dimestichezza fonica, ogni qualvolta mi era concessa l'occasione di ascoltarla con infinito piacere. Però l'orecchio era divenuto alquanto incerto riguardo ad alcune labiali, gutturali. Non era facile parlare nella mia lin-

gua, con l'amico del lago, e porgere l'udito verso l'altra, non per curiosità, ma per interesse umano, di amico. Trascuro quegli uomini, immobili in un quadro alla Cezanne, se il ricordo visivo era esatto. Con l'amico ci compiacevamo di ricordi chiari. Assieme a questi altri nascevano confusi, e poi, nel giro delle parole, più intensi nel ritmo. Si profilava una sera con il villaggio di L. in ansia per mia figlia.

Con un sorriso già dicevo: « non tema, amico, non tema. Essa era con noi. » Continuavo il racconto. La gente di L., chi sa per quali motivi, l'aveva creduta in fuga, smarrita, cosa rammentavo al giusto? rapita. Al ritorno da un breve viaggio avevamo trovato gli abitanti lungo la strada. Erano uomini, donne, bimbi, vecchi, il gendarme, il sindaco, il maestro. Torce elettriche e parole trepidanti si mescolavano ai visi inquieti. « Dove è Anna Maria, dove è? »

La bimba era con me, naturalmente. Il foresto era pure un papà. Gli amici si calmavano, ritornavano nelle case dalle finestre aperte, a cui erano affacciati altri, in attesa pure loro di una figlioletta quasi prodiga. « Tutti per uno e uno per tutti » avevano risuonato nel cuore, secondo i costumi di una tradizione avita.

Concludevo il racconto: « ero proprio dei loro. »

Saliva dal pozzo senza fondo il ricordo della bontà a favore di uomini, sulle cui terre un fiume aveva straripato, portando inondazione, tristezza, miseria, immonde carogne di bovini ed ovini annegati dalla piena irrefrenabile. Dopo si era dato ordine di bruciarle. Gli abitanti delle valli,

anche a C. avevano chiesto notizie e chiarimenti al foresto che ero allora. (Quella sera dell'alberghetto ero un semplice turista, un viaggiatore con una valigia carica di momenti vissuti e mai dimenticati.)

Io avevo risposto, come ora rispondevo all'amico che la gente aveva offerto, perché altrove uomini soffrivano. Era dovere portare aiuto.

I ricordi erano frutti non di toscano. L'alberghetto ed i giocatori li sostenevano bene; i reperti erano degni di ricerche archeologiche, io li collocavo da buon collezionista nelle mie banche di studioso.

La porta aperta lasciava intravedere l'altro amico. Il tempo trascorso con le vicende narrate, perché vissute in precedenza, aveva coinciso con il tempo di quella sera, aveva dato i suoi frutti.

* * *

Chi era vivo, anche nello spirito, non ancora posto in pensione, collocato a riposo? Il nuovo amico sorrideva vago. Molti erano morti, molti pensionati. Sì, anche nella testa. Alcuni dei conoscenti erano ammalati. Gli interrogativi si inseguivano attorno al tavolo della cena. Avevamo ordinato piatti tradizionali, nonostante il sospetto che tralignava in me, e nei due altri compagni di una sera. Dissi che ci attaccavamo al passato con la disperazione dei comandanti di nave, quando pongono prua al vento, avvenga quanto può avvenire.

Il caro poeta di provincia, a cui avevo dato una lettera di commendatizie

per Palazzo Marino a Napoli, tra i libri di Benedetto Croce, scuoteva la testa al desiderio dell'amico del lago e a quello mio d'indulgere alla cucina casalinga di C. Crudele insinuava: « Sarà deluso. » Lasciavo perdere. La vita era delusione se non sostenuta da ambizione, o da recita quotidiana, per continuare ad essere un uomo, nella vana fatica di lottare contro la massa che soffocava.

In quella sera, credevo semplicemente che sempre esisteva, oltre noi, la religione delle stagioni vissute, in fondo tanto facili ad essere ricostruite nella loro spietata realtà, care all'occhio ed ai sentimenti, per eliminare da quelle tutte le difficoltà, le asprezze, le magagne, i mali passi. Il mio caro Pavese, piemontese delle Langhe, parlava dei ricordi come di grumi della memoria. O della realtà?

* * *

Tra tutti e tre, proprio compari di una sera, possedevamo sul groppone più di centocinquanta anni. Questa sostanza annosa era quasi degna delle strutture montagnose, di cui le tracce lievitavano appena nella prospettiva della piazzetta. La visione durava un attimo; già la notte gravava su quelle. Un'altra pagina si chiudeva, forse lo spesso dei giorni da sfogliare era più ridotto di quanto tutti i presenti potevano credere.

Altri commensali giungevano. Grazie alle buona sorte di quella avventura essi non erano turisti, ma uomini anziani come noi, o decisamente vec-

chi. Tra loro conversavano. Frati, monaci, credenti sui banchi o le dure sedie di chiesa di campagna, non sarebbero stati diversi in quei loro dialoghi mozzati a metà, con movimenti incerti dei muscoli facciali, occhi spenti o smemorati, o illuminati da fervidi guizzi. Si poteva pensare a padri confessori, e contemporaneamente a creature nell'atto della confessione. Oramai ogni atto della vita era una scelta. Essi sapevano che certi principi non potevano essere traditi o vilipesi.

Li pensavo quali cari cugini di sangue. Per quanto foresto, e per quanto loro stranieri, essi, anche se non proprio loro, erano stati presenti, durante le mie umane vicende di funzionario in quelle valli. Ignoravo chi avesse scritto, o detto, l'espressione adatta a rappresentare quella vicinanza in un umile albergo: « non siete voi che mi avete scelto, ma sono io. »

Ma dove era il nostro discorso a tre? Mi ero distratto per così dire. Meccaniche erano state, per qualche attimo, le parole. Croce, poesia, avventure melanconiche o ridanciane, commenti s'inserivano in un vasto discorso. Dietro quello era il coro dei mormorii appartenenti agli altri commensali, una musica non da rifiutare.

Che cosa avrei detto domani? Pensavo agli inesorabili limiti del linguaggio umano. Quella sera non poteva essere evocata: la potevo vivere, ma non era materia di scrittura, perché la favola eterna della poesia era morta nel cancro polluyente della civiltà di massa, al grido di « consumiamo in nome del consumo. »

Con un cigolio di porta grinzosa, riportata negli stipiti da un mollone,

appariva la servente dal fisico macilento. Però, il viso era aspro di fatica, quasi giovanile di volontà. Si dava daffare come pochi. Certo era una di quelle singolari donne di servizio, sempre con la stessa famiglia, fino a che morte segua. Però anche dopo la partenza di casa, a restare, tanto di loro si continua a parlare.

Ritornava il pensoso monologo sulla natura del tempo. Quello era stato consumato, bruciato, distrutto, restato alle spalle. Non era più possibile riprenderlo, quale vestito appeso all'attaccapanni nell'armadio di quercia o noce. Il tempo era l'acqua del filosofo greco: corre via, passa, se metti la mano, in quella essa è nuova. La vecchia acqua è altrove.

Tra noi tre, a tratti, nascevano lunghi e pesanti lassi di silenzio. La mia memoria rivedeva altri paesaggi, visi, incontri, rammentava esperienze, gratuite rabbie. Fasi mnemoniche identiche dovevano svolgersi negli amici interlocutori.

Quello che abitava a C. estraeva dal taschino del gilé un orologio d'argento. Io vedevo in quel quadrante, oltre le visibili e nerissime lancette, le gambe meccaniche di uomini in marcia. Chiedevo, (o era un altro a parlare in vece mia?): « ma lei usa un orologio per nonni. Perché non è ancora in possesso di quello automatico, o di quello a quarzo? » Ridevamo di cuore. Nei suoi occhi, oltre le spesse lenti di miope, non era presenza di sonno, ma lieta sorpresa di essere scoperto, anche lui come noi, nella vana ed ingenua ricerca di accendere il lucignolo della impossibile lampada, denominata tempo.

Non aveva risposto, alzatosi prende-

va commiato. Stringendo cordialmente la mano robusta di valligiano avevo chiesto: « a quando il rivederci? » Lo ignorava. Il mondo mutava. Tempo e spazio non erano più quelli. Sussurrava: « sa, quando sarò nel Palazzo Marino, ritroverò il senso della storia e della poesia. Ma perché, oggi, tutto è infarcito di materialismo? » Le parole erano vaghe, i passi spenti. La sera si chiudeva, anzi la notte, assieme alla porta.

* * *

Era piccola la stanza. Sotto la finestra si apriva la piazza. Possedevo una vibrazione fisica, più che di quella parola denominata memoria, circa il decorso del tempo, quale terribile legge, i cui condannati non potevano rivolgersi né alla Corte di Appello, né, al limite, a quella di Cassazione. Non esistevano casi dubbi. L'uomo ignorava l'inizio della vita, prevedeva la fine, dialogava con questa con estrema civetteria, ma nell'ultimo momento non era più cosciente. I ricordi, vissuti o scritti, non erano più per l'uomo.

Continuavo ad osservare la piazza, già un mercatino con i banchetti; ora si distinguevano automobili di tutti i tipi, proprio mostruosi aggeggi di ruote, bielle, alberi rotanti. Vedevo un uomo girare tra quelle. Un ladro? Oramai quelli facevano le malefatte anche da quelle parti. No, era semplicemente un povero essere alla ricerca del suo padrone, la macchina, per fantasticarci sopra, il cui colore era stato divorato dalla notte. La massa soffocava uomini e cose? Nessu-

no lo diceva con la chiarezza di una protesta, adatta a rinnovare i costumi. Ritrovavo L., l'eco della mia voce ancora fresca, quando chiamavo mia figlia: «piccin, piccin. Dove sei, cara?» Lei accorreva, sovente con il viso in lacrime. Sorrideva, il mondo s'illuminava di felicità. Una bimba alta quattro spanne era giunta di corsa. Io potevo dormire.

* * *

Potevamo partire. «Amico del lago, è pronto per recarsi nel villaggio in cui venti anni or sono, o forse più, trovavo felicità?». Non dicevo quelle sciocchezze. Però ridevo di grande cuore. Egli faceva eco con la tipica intonazione di voce lombarda.

La strada da C. ad L. non era stata modificata quanto a larghezza di curve. Però, volgendo la testa, avevo modo d'intravedere un paesaggio diverso da quello abbandonato. I tetti non erano più quelli. Edifici alti incrinavano l'orizzonte. Anche se essi sembravano solidi, nondimeno erano sordidi, tanto coincidevano con quelli di altri paesi, sostituendo alla meraviglia l'uniformità. D'altronde non avevamo sostituito l'illustrazione alla sostanza?

Meglio era non guardare alle spalle dello spazio, del tempo, anche se la mia natura mi obbligava a far rapporto tra quanto era stato, i giorni vissuti, e i momenti in cui vivevo o, in quella vecchia strada, non era forse più saggio e ragionevole, porre al vento i ricordi, anche quelli eterni, ricominciare tutto da capo, all'alba dei giorni, credere di vivere, per non

rammaricare di essere semplicemente stato, e del passato farsi evocatore di avventure, non più veritiere perché appartenenti a ieri?

Ponevo bando alle sofisticate elucubrazioni di mortale tristezza, il silenzio si rompeva, grazie ad un impulso fresco di parole. Proprio in questa curva l'automobile era scivolato, la carrozzeria aveva sofferto. Io indenne, fuori della stessa, osservavo i danni maledicendo il ghiaccio. Qui, una sera, avevo incontrato un rabbioso gelo. Le ruote giravano impazzite. Quelli non erano proprio ricordi da porre in ordine sereno, quali libri in biblioteca secondo il ritmo alfabetico dei vari autori.

Per intanto, o per mito di stregoneria, dal vicino sottobosco appariva una vecchia carica di gerbe e fascinette. Con gentilezza remota, forse già allora non più esistente, aveva sparso alcuni secchi rami sull'impossibile ghiaccio. Io avevo ripreso il viaggio. Con quali parole la vecchia mi aveva salutato? «Finita è l'estate, ma non siamo ancora salvi.» Chi sa perché essa conosceva le verità scritte da Geremia.

Facevo la spola per così dire lungo la strada: mattina e sera segnavano il calendario del mio passaggio. Il lavoro era in basso, la famiglia in alto, una vita chiusa da due parentesi. L'amico del lago, alla guida, sorrideva al mio dire; interferiva con parole concordi, discordi, ad evocare, pure lui, lavoro e famiglia.

Accennavo alle case che riconoscevo. Alcune possedevano porte, persiane chiuse, a segno di partenza degli abitanti, o di morte. Si sapeva cosa accadeva dopo: gli eredi non tro-

vavano l'acquirente, vivevano lontano, la casa si sfaldava, moriva.

La neve era assente, il freddo senza mordente. Chiedevo di sostare lungo i siti, i prati, i boschi, i cimiteri per riconoscere meglio i giorni. Tra quelli udivo il canto memorabile delle foglie nel vento caldo o favonio che era.

Ma non era scrosciare di foglie, piante. I rami non evocavano trepido susurro. La nostra auto in sosta era superata da una colonna di macchine. Il sogno terminava nel gracitare sinistro del rumore. I vapori velenosi della benzina lasciavano deleterie tracce di polluzione. Riprendendo pure noi la corsa, pensavo che noi non eravamo da meno, nella responsabilità, se a quella valle recavano incoscienti un barbaro insulto e certo la morte dei fiori montani.

I ricordi si estinguevano rapidamente; forse le loro radici non reperivano più humus, quello sperato. Tra poco saremmo giunti al villaggio. L'amico del lago mugugnava della più bella. Anche lui non ignorava le barbarie compiute contro L. ma la realtà era ben superiore a quella prevista. Boschi, case, perfino la strada che sboccava nella piazza erano un impossibile labirinto. Dove erano almeno le tracce di quei viottoli, in cui i bimbi correvano? Tagliavano il pendio. Invece di quelle note musicali era stata edificata una casa senza anima, con quei poggioli miserabili, proprio per i signori della Bassa, o gli stranieri di oltre frontiera. Quelli salivano fino al villaggio, non alla ricerca della luce, ma con la coscienza di essere i figli del vitello d'oro.

La verità della Bibbia non era estinta.

Un giorno sarebbero cadute dal cielo le raffiche di fuoco ?

* * *

Avrei dovuto essere compagno domenicale all'amico del lago. Non mi aveva forse accompagnato fin lassù, con la generosità di uomo appartenente per educazione e cultura a famiglia di alto lignaggio? Non era possibile. L. già mio villaggio, oramai era proprietà di altri, o forse non apparteneva più a nessuno se, ai miei occhi, era privo di anima, di umanità. Anima? Umanità? Queste parole erano saltate in aria.

Nella piazza scoprivo l'annullamento di me stesso, certo i progressi della morte, comunque l'invecchiamento. Anche la luce, nel giorno del ritorno, possedeva qualcosa di bizzarro. Le cento e cento abitazioni avevano chiuso il vecchio villaggio in una morsa. Non ero io, il foresto che assieme ad un amico passeggiava quale turista domenicale, tra le mura della piazza. Non era neppure la mia ombra. La morte del villaggio rivelava che, anche se non volevamo confessare a vicenda un'amara verità, noi eravamo i fantasmi di Chamisso, uomini privi di ombra, ossia di umanità. Cercavo di far coincidere la memoria con qualche reminiscenza, ma non vibravo più, tanto l'atteso ritorno mi deludeva. Un fantasma ad una strana festa di sperati incontri, impossibili a concretare, ero io anche se qualcuno dilavava il viso, appuntava la mano contro me. «Ma non era lei...» Il quasi sconosciuto si avvicinava. Mi lasci dire, mi lasci parlare. Lei con la

moglie, la bimba, vivevano in fondo alla strada, nella casa del Patoin ». Egli continuava il discorso, per cui, oltre i morti, naturalmente, i vecchi, oramai in ospizio, a tratti emergevano da fondali profondissimi immobili ore autunnali, si ascoltavano perdute voci, disseminate sui vasti pascoli di allora. Lo sconosciuto mi rimproverava. Perché, come avevo promesso, non avevo fatto ritorno in precedenza? Ogni anno, qualcosa di me, avrebbe preso abitudine al depauperamento progressivo del villaggio. Oggi non sarei stato avvolto dalla rete della solitudine, desolato, fuori dal fermento intimo della vita.

Salutavo lo sconosciuto. Il suo nome non diceva più nulla, anche se fingevo di rammentare certe ore, certe parole di allora. Mi recavo nella casa degli M. L'amico del lago mi seguiva, interdetto e sorpreso. Prima ancora di battere a quella porta chiedevo notizia degli abitanti. Morti? Sì, i vecchi erano sepolti nel cimitero, causa prima delle cronache, delle storie, delle discussioni. I figli, i nipoti, i pronipoti erano ben vivi.

Con passo quasi allegro e svelto ero già presso quella campanella, che si tirava con una corda sempre lercia ed usata. Una volta mi era rimasta nella mano. Lungo il balcone, sopra, la mia bambina spalava la neve marzolina. Se la campanella vibrava, ora sarebbe apparso il Patoin, il muratore saggio, già emigrante in Germania, che poi aveva messo su famiglia nel villaggio. Il capo tribù non apriva l'uscio. A chi apparteneva il rosato viso di una giovane donna, apparso quale realtà, oltre l'ombra spessa del passato? Io la riconoscevo, ma non

ne sapevo più il nome. Però le fresche labbra femminili già pronunciavano il mio di foresto, i suoi occhi mi avevano saputo collocare nel passato. « Lei è il signor . . . » Ed io per rabbioso impulso di ricordo rispondeva, stupito: « sì, Edda ». Se mia figlia fosse stata mia compagna, per un secondo avrei vinto la partita contro l'eterno vincitore, il tempo.

Entravano la Gina, ingrassata, i nipotini piangenti ed attaccati alla sua gonna, le voci fresche degli uomini e delle donne di allora, pur loro invecchiati. Mi facevano festa, immemore, io, del villaggio lontano, incredulo ancora per quella domenica, un poco sorpreso l'amico. Però, egli era contento. Il caffè di rito s'intrecciava ai sorrisi, alle parole, ai bisbigli, ai sussurri. Mi alzavo dalla sedia di legno, la stessa in cui sedeva il Patoin. Diceva: « il mondo va male. » Se quelli erano i suoi borbottii, quali rimproveri avrebbe elevato oggi?

Erano tutti sulla porta. « Addio, addio » dicevano in coro. Agitavano le mani. Urlavano: « ritornerà con Anna Maria? »

« Forse » era la risposta di colui che era stato foresto, ed invecchiava altrove.

* * *

Il solito flusso delle ore rotolava via. Io (o era un altro l'uomo vagante alla ricerca di quanto non si trova mai, neppure per miracolo), invitavo l'amico a visitare le distruzioni. La parola era esatta nella evocazione del villaggio in rovina. Prevedevo lo scempio, non lo realizzavo, nella sua mostruosità, tra i grigi squallidi edi-

fici. In quelli non esisteva più intimità di famiglia. Gli occhi del vicino rubavano quella e nel viceversa si affermava l'inesorabile legge della turba. Poggioli, poggioli, poggioli; balconi, balconi, balconi; finestre, finestre, finestre incidevano, in una triste enumerazione di vuoti, quei cubi. La foresta era stata squarciata con una ferita, che non sarebbe mai stata cicatrizzata. La conca era riempita di altre costruzioni. Probabilmente, pensavo ancora, i conti correnti nelle banche, i libretti di risparmio aumentavano, ma la natura aveva perduto il suo saldo, era sotto amministrazione controllata; anzi, per dirla meglio, era tanto in fallimento da non trovare più nessun curatore.

L'amico del lago rideva. « Ben detto, foresto, ben detto. La natura è in fallimento! »

Il torrente era immondo, con residui alimentari, scatole, casse, bidoni arrugginiti. Alcuni bimbi, nella rara neve, avevano un'aria goffa, quasi di piccoli morti. Non era fantasia o gioco letterario il sentimento di essere pure noi morti, tra fantasmi ad una festa che vedeva tutti, tranne gli uomini. Il villaggio di L. non era più mio, non apparteneva più a nessuno. Era un macabro sogno alla Kafka, nella realtà dei giorni in cui i giovani non leggevano più, non rammentavano più. Si vedevano altre palizzate, ancora si costruiva negli spazi rimasti liberi per errore o oblio di costruttori. Sissignori, occorreva soffocare la valle, comprimerla, renderla tanto tragica da trasformarla in un bailamme di terribili forze scatenate, con i concetti biblici del Gog e del Magog.

Non valeva più la pena di sostare,

sforzarmi di riconoscere gli amichevoli sorrisi di sottocchi, quel rapido avvicinarsi di uomini, donne, a dirmi con voce calda ed amichevole: « lei non è mutato, lei è il caro foresto di venti anni or sono. » In verità, oltre le incriniate, balorde, rarefatte fisionomie dei burattini, perché loro ed io eravamo burattini di una commedia, quella della vecchiaia, affiorava la viscida voluttà del denaro, la collusione di una civiltà, nemica dell'uomo. Nel villaggio comprendevo che anche i ricordi avevano perduto valore, perché nessuno li acquistava.

Fuggivo via. Non stringevo la mano di Marco, il figlio del medico. Almeno restava nei miei occhi la fisionomia di un ragazzo biondo, dagli occhi luminosi. Lo vedevo a messa con le sorelle, andate via dal villaggio. Non ero più io nella piazza con la folla, gli autopullman, le automobili, la polvere densa, intensa, il sole pallido, la prospettiva del disastro finale.

La folla non credeva più nelle città della pianura, ma nel frattempo, per un singolare rancore contro la natura, voleva distruggere inconsciamente quella stessa natura. Tacevamo. A tratti, con rari monosillabi di disappunto sperimentavamo la nostra pena. « No... no. » Il nostro silenzio era proprio quello ascoltato dopo la sepoltura di un caro morto.

Credevo che non sarebbe stato possibile; al contrario tutto era stato ed era possibile. La metropoli si diffondeva quale epidemia priva di vaccini, sulfamidici, antibiotici, medici, eroi. Poiché il cancro delle forme identiche, dei fonemi, in vece delle parole, oramai ci strutturavano, dovevo credere che la poesia, in cui l'uomo sal-

vava se stesso e il suo simile, non poteva più sboccare nella verità? Il cimitero era stretto pure da nuovi edifici. Un immenso cartello glorificava il definitivo prezzo, con possibilità di mutuo. Anche gli uomini, sotto terra, non erano lasciati in pace. Ma forse essi perdonavano i vivi, poveri miserabili, sofferenti senza coscienza, poiché acquirenti e venditori a L. avevano fatta propria una profonda verità: « La morte dura tutta la vita, dunque noi siamo sempre morti. » Paul Valery non aveva fatto cilecca nel tiro a segno sul bersaglio della civiltà moderna.

Scivolavo su una placca di ghiaccio, nascosta da un lieve strato di terra bruna; a stento mi trattenevo con le mani prima di cadere, il ginocchio mi doleva penosamente. « Si è fatto male? » La voce dell'amico non era di comodo, occasionale. Mi rialzavo a fatica, trascinavo la gamba.

Quella caduta era un segno della stagione al tramonto. Anche gli anziani erano posti fuori dal recinto dei buoni testimoni dell'epoca.

Chi invitava l'amico a far ritorno sulle rive polluenti del suo lago? « Andiamo. Basta. Qui si sente odore di muffa, schiavitù, immoralità. Lei deve far ritorno oltre il valico. Osservi il cielo: questa sera vedrà neve. »

* * *

Partivamo. Nel villaggio di L. non avevo trovato neppure quel qualcosa a cui si attribuiva il valore di un principio eterno. Non era possibile sostare oltre.

In un paesino sottostante mangiava-

mo male; i cibi ci respingevano, anche i ricordi. Le nubi non erano dissimili, quanto ad opposizione alla luce. Questa s'illanguidiva; apparteneva al mondo della macchina. Il foresto che era stato nel villaggio, oggi era anche estraneo a se stesso, a me stesso.

Bruscamente la strada, vista identica solo qualche ora precedente, era diversa. La fine del villaggio si era abbattuta sui prati giallastri, con qualche macchia nevosa. Soffocavo. Sapevo che anche la prossima notte avrei dormito nella cittadina. Non andavo lungo nei saluti all'amico gentile. « Arrivederci, ed alla prossima. » La sua macchina si allontanava, ero solo, in una solitudine vasta. Perché il villaggio non era stato rispettato? A rispondere si sarebbe risolto la faccenda della felicità; gli uomini non desideravano essere felici.

La sera discendeva con il suo lieve peso, la saletta dell'albergo si riempiva dei soliti clienti. Qualcuno diceva al compare, attorno alla tavola del gioco a carte: « hai creduto, vecchio. » O egli parlava a me, intarocchito quale carta lustra dall'uso?

Forse i giocatori erano più giovani di me, se potevano riprendere la partita della sera precedente, grazie ad alcune cifre, scritte sulla lavagnetta in uso. Io non potevo più ricostituire, rifare, i giorni di ieri, quelli di oggi. Peraltro pensavo che un giorno avrei evocato il paesaggio di ieri, la visita di oggi. Forse nella scrittura, pur essa destinata a fine assieme alla lettura, avrei vissuto ancora, oltre la morte del villaggio, e, un poco, di me stesso.

F I N E